

Rotoli da 7 a 9

Daide Tutino

IL MAGO  
DEL LAGO  
DEL DRAGO

LA STORIA CHE CAMBIÒ SE STESSA

*Romanzo*

*Verdechiaro*  *Edizioni*

© 2022 Verdechiaro Edizioni  
Via Cassinago, 27 – 42031 Baiso (Reggio Emilia)  
www.verdechiaro.com

ISBN 978–88–6623–473–9

Finito di stampare nel mese di *ottobre 2022*  
a cura di *Mediagraf spa - Noventa Padovana (Pd)*

Immagine di copertina e illustrazioni  
nel testo di *Sofia Capacci*

Nessuna parte di questa pubblicazione, inclusa l'immagine di copertina, può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, ad eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

## ROTOLO 7

### *Coloro che ricordano*

Al calare della sera cessò l'incendio, che era durato tutta la giornata. Dalle rive del Lago, dove si erano riposati, i Leoni ripartirono verso i boschi ombrosi e verso gli umani. Le fiamme sparirono così come erano venute, mentre il sole declinava. I Leoni si trascinarono bruciati e malconci, crollando all'ombra del bosco.

I cuccioli che avevano visto al mattino ora vennero poggiati dai Leoni su un riparo erboso. La madre leccava il nero delle loro bruciate, avvicinando le mammelle per consolarli ed allattarli. Tutti i Leoni si accuciarono e gli umani si trovarono tra gli Animanti addormentati, come la prima notte tra gli Orsi.

Solo un leone vagava solitario, scavalcando i propri simili, lo sguardo affondato nel nulla. Era il leone che non si era gettato nel fuoco e al suo passaggio Maximus perse nuovamente il contatto con il mondo. Trascorse la notte vaneggiando, e di quando in quando spalancava gli occhi gridando: – Lo sconosco, lo conosco!

Mipam era costretto a calmarlo per paura di svegliare quelle belve, e gli restava accanto nel timore che il mago che lo aveva tratto in salvo potesse finir male.

Alle prime luci i Leoni iniziarono a muoversi. Gli umani, accoccolati nel sottobosco, difesi da cespugli che li separavano dagli ospiti, osservavano immobili la scena, fintanto che giunse un leone a un passo da loro, e disse: – Verrete a caccia con noi.

– Parlano la nostra lingua! – urlò Mipam scuotendo il Mago svenuto, e la cosa sembrava turbarlo ancor più dei loro denti.

Senza usare la fumina poteva comprendere il leone, ma quello non pareva interessato a dare spiegazioni, e insisteva con la sua proposta: – Allora?

Maximus si dovette alzare, ancora intontito, e i due si incamminarono al fianco del felino. Tutto il branco si mosse, tenendo dietro a quel leone di cui gli umani avevano travolto i cuccioli.

Tra loro era il più grosso, era quello con più ferite e cicatrici, e nell'incendio era stato il primo a entrare e l'ultimo a uscire, dopo aver aiutato i compagni. Era Gran Leone, il loro capo.

## §

Il corteo si muoveva lento e maestoso tra le dune. Procedendo allo scoperto, tanto che qualunque preda sarebbe di certo fuggita.

– Ti hanno detto di cosa vanno a caccia? – chiese Maximus ancora stordito.

– Non lo so proprio, – fece Mipam – ma andiamo verso l'acqua!

I Leoni entrarono nel Lago fino al collo, e presero a grattare con le zampe, tirando qualcosa dal fondale, e trascinandolo a riva.

– Non avete fame? – gridò loro Gran Leone.

E ancor prima di capire, gli umani si sfilarono le calzature ed entrarono nell'acqua, ritrovandosi fianco a fianco coi Leoni. Lavorando e tirando, finché la battaglia fu ricolma e ingombra delle alghe che avevano raccolto. L'operazione fu ripetuta varie volte, e la riva venne riempita di alghe verdi.

Poi Leoni ed umani si riposarono all'ombra del bosco, lasciandole seccare al sole.

– Perché chiamate questa cosa andare a caccia? – domandò Maximus a Gran Leone.

– Perché i Leoni vanno a caccia – rispose quello, e il Mago prese per buona quella non risposta, turbato dalle feroci fauci della belva, da cui assurdamente usciva voce umana.

– Siete Leoni, ma parlate come noi!

– Quindi – fece quello – Grande Orso vi ha mandati senza dirvi nulla?

I due annuirono all'unisono, e Gran Leone puntò il muso verso la riva ursina, soddisfatto.

– L'Orso è stato di parola – disse.

Dopo una lunga pausa cominciò: – Noi fummo uomini, e dopo la morte siamo rinati in questa forma, per sopportare.

– Cosa dovete sopportare?

– I ricordi. Noi ricordiamo tutto.

– Che significa? – incalzò Maximus, ma quello si prese un altro lungo silenzio.

– Ricordiamo tutto delle nostre vite passate, ogni sensazione, ogni istante. Tutto è qui con noi, ora.

Parlava e taceva. Taceva e parlava.

– Ma questo, – riprese il leone – sarebbe ancora un peso accettabile. Ricordiamo anche ogni istante delle vite che saranno.

– Come potete...? – tentò Maximus di domandare, ma ormai quello non taceva.

– Il fuoco ci salva dalla follia, lavando da noi il ricordo del futuro – concluse, ma subito tornò al presente, rizzandosi sulle zampe: – È tempo di mangiare.

I Leoni si avviavano ormai alla spicciolata verso un'area rocciosa ove le alghe erano stese a seccare, e gli umani si accodarono.

Tostate dal sole, le alghe erano calde e fragranti. I Leoni le afferravano con la zampa, portandole alla bocca, dove scrocchiavano allegramente sotto i grandi denti.

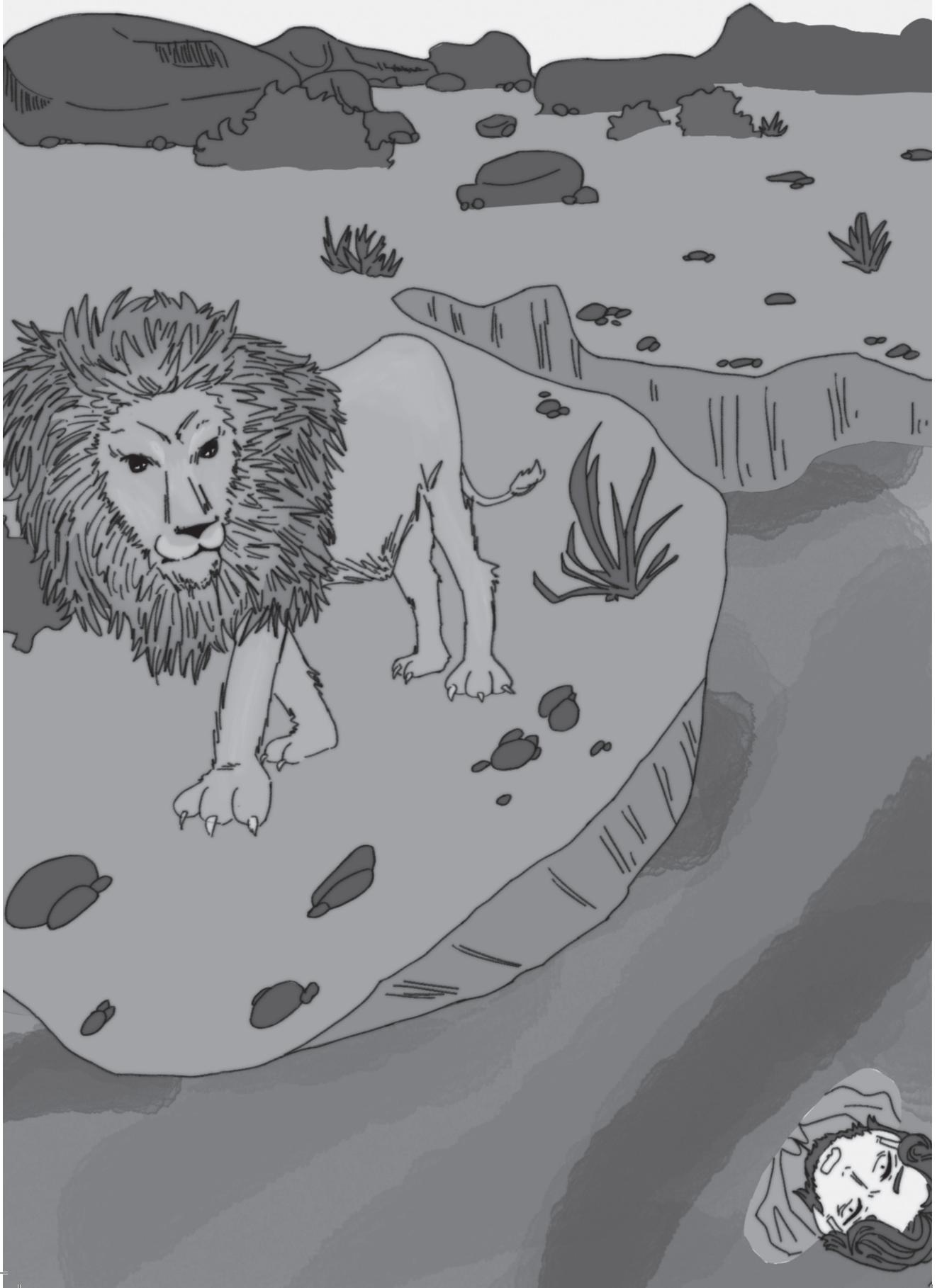
Mipam ne assaggiò una porzione. Erano dolci, e lasciavano la bocca verde, cosa che lo fece ridere. Anche il mago era divertito. Il giovane leone, dal cui passaggio tante volte egli era stato turbato, non si era visto, nonostante il branco fosse riunito.

L'inventore si voltò a contemplare la distesa sabbiosa alle proprie spalle. Perché il giorno prima quei luoghi erano in fiamme, e perché gli animanti attraversavano il fuoco? Si erano abituati a tante cose, Orsi che combattevano e parlavano coi segni, alberi e sentieri che si muovevano, e il canto dei Delfini su un'acqua trasparente come l'aria, Leoni parlanti, ma ora era turbato dall'assurdo comportamento di creature che gettavano se stesse e i propri cuccioli nel mezzo di un incendio infernale, bruciando senza consumarsi. Quel fuoco e quella corsa tra le fiamme non gli andavano giù.

“Forse perché ce la siamo vista brutta”, pensò.

Il giorno prima bruciavano vivi, oggi era tutto straordinariamente calmo e consueto. Nessuno riteneva necessario tornare sull'argomento, come un sogno svanito.

Diversamente da Mipam, il Mago, rinvenuto dagli svenimenti, accettava tutto con un sorriso estasiato e delirante, ripetendosi a mente una frase che tante volte aveva sentito dal vecchio Meister Abel: – È tutto come dev'essere.



## ROTOLO 8

### *Il canto dei Leoni*

I Leoni occuparono gli umani per tutta la giornata, evitando qualunque contatto ravvicinato. Mipam era estremamente irritato dalle loro maniere.

– Non si fidano. Ci tengono solo per lavorare, senza farci sapere nulla.

Non era più riapparso il giovane leone alla cui vista il Mago era svenuto, tuttavia Maximus era rimasto trasognato e guardava l'ambiente e gli Animanti come li vedesse segretamente brillare. In una occasione tentò addirittura di usare nuovamente la magia, e anche se i tentativi furono inefficaci lui non se ne ebbe affatto a male. Il mondo dei Leoni non era accogliente. I due umani venivano impegnati senza sosta nei lavori richiesti da Gran Leone, un Animante molto grosso, con una pancia notevole e un corpo pieno di ferite, vecchie cicatrici, e pezzi mancanti. Gran Leone teneva un'andatura pacata e lenta, i suoi occhi strabici fissavano, senza chiudersi mai. Parlava agli umani attraverso Feronte, uno dei suoi aiutanti più stretti. Feronte giungeva all'alba con le commissioni, poi se ne andava senza dire altro. Mandava i Leoni a caccia d'alghe, alla raccolta di bacche e delle amare gemme di florastica, che spiccavano nel bosco per il giallo oro, perenne e invadente, e li mandava anche a procurare la corteccia di Pinaste, su cui i felini affilavano gli artigli.

Mipam operò il censimento delle erbe mediche ricopiandole sul quaderno per ore e giorni. I Leoni si dedicarono alla pettinatura delle dune, per rovesciarne fuori le tuberose, radici tuberose che crescono alla base delle Arrampiquercie e che fioriscono dopo i loro spostamenti; queste radici dal sapore dolce e pastoso, bollite secondo la ricetta di Erborso, servivano per lenire ferite e scottature gravi. Poiché i Leoni non hanno zampe adatte a cucinare, Mipam preparava loro i decotti delle tuberose.

– Tenetevi caro questo impasto se volete di nuovo giocare col fuoco!

Durante la mappatura di quelle che aveva chiamato sabbie immobili, Mipam rischiò anche di morire in un incidente.

Le sabbie immobili erano identiche alle normali, ma dopo aver inghiottito i viandanti si solidificavano attorno ai malcapitati. Non erano profonde, ma potevano inghiottire un leone e farlo sparire: un umano no, perché era più alto. Mipam doveva quindi eseguire un'accurata mappa del pericolo, e allontanatosi da solo era stato inghiottito da una polla sabbiosa. Toccato il fondo, solo la testa era rimasta fuori, e la sabbia gli si era cementificata attorno, immobilizzandolo. Nell'ora più calda del giorno, mentre tutti riposavano dopo il pasto, nessuno si sarebbe messo sulle sue tracce. Passavano le ore, e il sole rovente lo stordiva, conducendolo verso lo smarrimento dei sensi, col cemento che gli ostacolava la respirazione. Fu allora che un vapore caldo gli investì il viso, un alito animale.

Aprì gli occhi ma non riuscì a vedere nulla, perché una lingua enorme, larga quanto la sua faccia, lo leccava dal mento fino ai capelli, sporchi di sudore e sabbia.

– Vattene! Lasciami morire in pace! – gridò con le ultime forze, ma il ristoro della testa e del viso bagnati gli riaprì le palpebre impiasticciate dalla saliva che colava e riconobbe la figura che aveva di fronte.

La figura lo buca con lo sguardo, come se guardasse un punto molto più lontano di lui. Era il leone errante, quello che non aveva attraversato il fuoco.

Non è piacevole essere immobilizzati sotto a un leone. Mipam sentì di essere terribilmente appetitoso, e disse a quello, che ringhiava, sbavava, e si leccava i baffi:

– Uccidimi, prima di mangiarmi!

– Sei troppo importante per mangiarti!

L'Animante fece per allontanarsi.

– Dove vai? – gemette Mipam, che aveva appena cominciato a sperare. – Se sono importante aiutami! – gridò, ma quello andò via senza rispondere.

– Come ti chiami? – gli urlò ancora senza alcun ritorno. – Stupida bestia, ti auguro di caderci anche tu in una di queste trappole, e chiedere inutilmente aiuto!

Poi, con un sospiro rassegnato, Mipam fissò la cima oltre la quale il leone era scomparso, e richiuse gli occhi in attesa della fine. Fu riscosso dopo un tempo interminabile, per un getto di liquido sulla faccia.

L'Animante si era allontanato per riempirsi d'acqua la bocca, e sputarla sull'uomo imprigionato, che non morisse bruciato dal sole estivo. Mipam si vergognò dell'ira cui si era abbandonato e guardò l'essere che lo rinfrescava.

– Mi chiamo Calù – disse quello. – Il tuo amico ti sta cercando, tra poco sarà qui.

– Lo hai avvertito tu?

– No.

– Come sai che sta arrivando?

– Allo stesso modo in cui sapevo che saresti finito qui, che mi avresti insultato, e che lui verrà a salvarti. Ricordavo che sarebbe accaduto. Ricordo che accadrà!

Mipam era troppo confuso per replicare e l'altro proseguì.

– La teoria che formulerai è corretta. Così come tu credi, molti visitarono i Leoni ma non tornarono indietro, ma non fummo noi a divorarli, furono queste sabbie.

– Che ne sai di cosa penso?

– Calù non attraversa il fuoco – disse il leone parlando lentamente di se stesso, come fosse un altro. – Quindi ricorda che tu lo dirai a tutti.

Il leone scoppiò in una fragorosa risata, dimostrando la sua latente pazzia.

– Calù non ti lascerà cuocere al sole, e tu sfaterai la leggenda dei Leoni sanguinari. Vagò con lo sguardo in maniera inquietante, come faceva Maximus Magus dal giorno che l'aveva visto, e Mipam tentò di riportarlo al serio problema che lo stava uccidendo.

– Dunque sarei importante?

– Per questo e molto altro – disse la creatura.

Prima che Mipam potesse gridargli “*Allora tirami fuori da questo maledetto buco!*”, il leone, come se avesse udito un rumore approssimarsi, si voltò e con uno scatto sparì nel nulla.

Passò poco che Mipam sentì un nuovo rumore avvicinarsi.

– Sono qui! – gridò, e il Mago, che vagava alla sua ricerca, lo trovò.

Per rompere quella sabbia pietrificata occorrevano giorni, e strumenti che non avevano, dunque Mipam si affidò alle parole del leone: la teoria che aveva sviluppato era corretta.

Si fece procurare da Maximus molti pezzi di un cactus che aveva osservato crescere poco distante, in luoghi non raggiunti da quelle mortifere paludi, e li fece poggiare tutto attorno alla sua prigione di cemento. Poi si fece costruire sulla testa una capanna di fortuna, come riparo dall'arsura del sole, e volle semplicemente attendere.

Maximus non solo gli diede ascolto, ma si trasferì anche lui nella tenda. Notte e giorno gli teneva compagnia.

– Benvenuto nella mia umile dimora – rideva Mipam, – ma non sederti sui cactus!

Dal secondo giorno le piantine spinose avevano già tirato fuori delle sottili radichette, penetravano a fondo la pietra, e al terzo accadde ciò che Mipam attendeva.

L'inventore uscì dalla capanna tutto impastato di sabbia ammorbidita, debole per la lunga immobilità, abbracciato al mago.

Le radici del Cactus Minatore, come avrebbe chiamato nei suoi appunti quella specie di pianta, avevano scavato il cemento, ritrasformandolo in sabbia.

– Queste radici scavano di continuo – spiegò Mipam – scavano dove la terra si impietrisce, per tirarne fuori i minerali che imprigionano nei loro aculei.

Criniente, detto Gran Leone, festeggiò la scoperta attribuendo ancora un altro nome ad Eleandrus Anastasius Mipam, detto dagli Orsi Mastro Mipam.

– Devo complimentarmi con l'Artigiamago – disse, e fu così che nacque quel soprannome, con cui ancora oggi Mastro Mipam è ricordato, l'Artigiamago.

Nelle settimane successive, l'inventore piantò una tale quantità di cactus da porre fine al triste flagello delle sabbie immobili, e bonificare le paludi. Alla selva spinosa che ne nacque diede il nome di Selvaspina.

## §

Erano trascorsi ventuno giorni dal loro arrivo, quando ricevettero da Gran Leone l'invito a cenare assieme.

– Perché siete qui? – domandò l'anziana leonessa Micèle agli umani, dinanzi all'intero branco.

– Perché siete qui? – ripeté Micele.

– Ci siamo persi... – rispose Maximus.

Costei, fissandoli come ne avesse letto i pensieri, scavò più a fondo.

– Chi si è perso?

L'Artigiamago dischiuse le labbra per rispondere, ma fu interrotto dalla leonessa.

– Chi sta cercando chi? – aggiunse lei, e non era una domanda che attendeva risposte.

Al vibrare di quella voce enigmatica, Mipam avvertiva una inquietudine bussargli nel ventre.

– Nella vita in cui vi perdeste ci perdemmo anche noi – intervenne Gran Leone risoluto, – e ricordiamo la Lingua Unica perché fummo umani anche noi. Ora siamo Coloro che Ricordano. Siamo il popolo della memoria.

– Se voi eravate uomini – disse Mipam – saprete che cosa erano i Leoni per noi... finché esistevano!

Secondo i vecchi libri i Leoni mangiavano altri animali, anche gli uomini come noi!

Criniente detto Gran Leone rise di gusto, e gli altri risero con lui.

– In questa incarnazione ci è affidato un compito: osservare il conflitto tra la ferocia dei nostri corpi e l'umanità che ci abita. Ora ti dico qualcosa...

Lo fissava come nessuno vorrebbe mai essere fissato da un leone di quella stazza. E sporgendosi ammiccò, quasi per sussurrare un segreto.

– Noi abbiamo fame. Fame. E in ogni istante, avendovi dinanzi, vi vogliamo divorare.

I due compresero quella terrificante sensazione di risultare appetitosi per i loro interlocutori, e si sforzarono penosamente di mostrarsi tranquilli.

– Eppure siamo qui, dopo tre volte sette soli, a dialogare, mentre dentro sentiamo la lotta tra la mandibola, dataci per sbranare, e la lingua capace di parlare.

Mipam e Maximus si fingevano a proprio agio, sistemandosi la seduta, e chiedendosi come potevano, paralizzati da quegli sguardi gialli.

– Succede, a volte, che tra i vegetali si nascondano accidentalmente piccoli insetti o invertebrati, come vermi, o dolcissime lumache di Lago. Hai presente, Cleonte? – disse voltandosi a un leone panciuto e dallo sguardo famelico.

Al solo nominare quelle lumachine, l'interpellato si era leccato i baffi annuendo, e sbavava da un angolo della bocca.

– Veriiiiiiissimo! – rispose, e di nuovo tutti risero.

– Vedete – riprese il capo – quelli sono delizie per il nostro palato: quando capita per errore di mangiarli, un indicibile piacere ci coglie e il desiderio di procurarci immediatamente altra carne. Poco fa mi è accaduto, e la belva che è in me desiderava sbranarvi, l'Uomo che sono vi rispondeva.

Quella sera non andarono oltre, perché Osvaldo, uno degli Animanti, come ad ogni tramonto levò la voce, e diede inizio al *Canto dei Leoni*.

Cantavano all'arrivo di ogni notte. Non era come stare tra i gaudenti Orsi, col fuoco sempre scoppiettante, con i profumi d'erbe e di cibi che si spandevano nell'aria, e l'invitante tepore delle caverne che conciliava il sonno. Qui non c'erano falò: mentre umidità e freddo si sostituivano all'arsura del giorno, le vibrazioni di quel canto profondo, che parevano salire da sotto terra, attraversavano le vertebre dilagando attraverso i sensi: l'odore del canto, il sapore della voce, i colori della musica, il tocco della vibrazione.

Gli umani caddero in un sonno profondo. Dormirono senza sapere se i Leoni li avrebbero divorati. Ora sapevano che quegli esseri soffrivano senza tregua. Ogni istante era una lotta per contenere l'energia bestiale del loro corpo, e far vivere lo spirito umano che li abitava.

I Leoni parlavano molte lingue, poiché giungevano qui dalle vite e dalle epoche più diverse.

– Alcuni di noi sono arrivati dopo esser morti in un tempo che deve ancora venire – spiegò una sera Gran Leone.

Questa frase fece girar loro talmente la testa che a stento udirono il seguito.

– Alcuni furono nemici, altri furono uccisi da qualcuno che ora siede al proprio fianco, dico bene, Isha?

Isha, la leonessa magra e malinconica che era stata invocata, sorrise a Gran Leone, e rivolse uno sguardo amorevole verso Tito, il suo sposo, seduto accanto a lei.

– Qui, – riprese Gran Leone – non vi sono nazioni, patrie, bandiere o religioni, ma soltanto creature unite da uno scopo.



Una sera, placidamente assiso, Gran Leone fece un annuncio.

– Siete qui da quarantadue volte il sole, da onesti lavoratori. Risponderò a una vostra domanda.

– A quale delle mille domande a cui fin qui non ha risposto? – sussurrò l’Artigiamago al Mago, e il silenzio della sera si fece pieno d’attesa. Gran Leone li tolse dall’imbarazzo.

– Vi parlerò del fuoco – disse. – All’arrivo dell’estate, e solo in quel giorno, l’olio nero che giace sotto la sabbia si incendia, e tutta la rada diviene una fornace. Noi passiamo nel fuoco per lavarci, e dimenticare le cose che ancora debbono accadere. Altrimenti ricorderemmo anche quelle.

– Come potete ricordare cose non ancora accadute?

Dall’incidente alle paludi Mipam si portava quella domanda, e il leone parlò ancora.

– Voi potete voltarvi e vedere le orme che avete lasciato – disse indicando col muso alle sue terga.

– Noi vediamo anche le orme che lasceremo: ciò che per voi deve accadere, per noi è accaduto.

– E quando sarebbe accaduto il futuro? – chiese Mipam.

– Ora. – rispose Criniante, detto Gran Leone.

– Possiamo interrogarvi sul futuro? – chiese Mipam, e un tremito nella voce svelava un desiderio nascosto: “*Rivedrò i bambini e la mia Mariam?*”.

Dopo un profondo sospiro il leone riprese.

– Gli Orsi vi hanno inviato da noi per sapere dai nostri ricordi del futuro se i senzapelelo velenosi che un giorno invaderanno il Lago siete voi, ma il fuoco rende i nostri ricordi vaghi come sogni.

Il pesante silenzio che seguì a queste parole fu spezzato dal sarcasmo di Mipam.

– Almeno se siamo velenosi non ci mangerete – disse Mipam, e i Leoni, che ridevano di rado, stavolta si fecero una grassa risata, anche se alcuni, al pensiero di mangiarli, sbavarono e si leccarono i baffi.

– Il fuoco proviene dai carbolii sotterranei, e si accende nel giorno del nostro compleanno, fino al calare del sole. Se non ci lavassimo nel fuoco ricorderemmo il sangue che un giorno spargeremo a fiumi. Ricorderemmo che un giorno torneremo a straziare le carni, e l’orrore della nostra opera ci atterrirebbe. Fino a quel giorno non dobbiamo ricordare, e quando bruciamo senza morire, il dolore è così intenso da cancellare ogni ricordo del domani.

– Ma non tutti attraversate il fuoco – obiettò Mipam, e subito scattò sulle zampe l’anziana Micèle, moglie di Gran Leone.

– Lasciate che sia io a spiegare il comportamento di mio figlio.

Gran Leone si fece da parte, lasciandola proseguire.

– Calù vuole ricordare. Era soltanto un cucciolo quando disse che non sarebbe venuto con noi. Lo pregai in ogni modo, ma lui voleva ricordare, e da allora vaga con lo sguardo perduto.

Micèle tacque e non disse più nulla.

Lentamente, l’adunanza dei Leoni si sciolse.

## ROTOLO 9

### *Nel mondo di sotto*

L'autunno giunse all'improvviso. Una mattina i due umani si resero conto che i vestiti non erano più sufficienti a ripararli dal freddo. Dovevano trovare rapidamente una soluzione, perché un'insistente pioggerellina batteva le foglie. Svuotarono dalle fronde interne un grande cespuglio di *Latifoglio* ottenendo una confortevole cupola verde, per accoglierli entrambi.

Le giornate si accorciavano, e Mipam aveva costruito delle lanterne per il buio. L'inventore aveva impiantato su supporti di legno dei cristalli che chiamava "vetrosassi", al cui interno si riproduceva una specie di grillolumi, chiamati "luminotteri", che cicalavano emettendo luce.

I cristalli non si consumavano, ma riassorbivano dall'aria ciò che cedevano agli insetti, trasformandosi in una fiamma senza fine.

Col sopraggiungere dell'autunno i Leoni avevano assegnato agli umani il compito di sorvegliare gli accessi alle gallerie dei bucobruchi, che sembravano molto inquieti.

Questi vermicelli avevano iniziato a sciamare fuori dai loro tunnel, fra le zampe degli animanti. I Leoni tentavano di non calpestarli, e di non mangiarli per errore, ma la tentazione di tornare ad assaggiare carne era sempre più pressante.

– Gli esseri del mondo di sotto sono agitati – aveva detto Gran Leone, e come se parlasse di un limite invalicabile concluse: – noi non scendiamo laggiù nel buio.

– Quelle bestiole ci corrono tra le zampe scatenando i nostri istinti carnivori. Se continuano così neppure voi sarete al sicuro dalla nostra fame.

Gran Leone fissò i due per qualche momento, perdendo nuovamente il controllo della salivazione.

– I Gufi, che leggono le stelle, e conoscono molte cose di cui noi non ci occupiamo, dicono che i bucobruchi sono fondamentali per il bosco, e non dobbiamo in nessun modo lasciarci tentare dalla loro carne... morbida, succosa...

Alla parola "carne" i suoi occhi erano ridiventati fessure...

Gli imbocchi delle gallerie dei bucobruchi si celavano tra gli avvolgimenti delle radici di Arrampiqueurce.

Giunti all'ingresso delle gallerie, i due passavano le giornate ad osservare. Mipam era incantato dalle api selvatiche, che producevano un miele denso e trasparente, il bianco mangiare, raccolto e apprezzatissimo da cuccioli e adulti di tutti i popoli. Quel miele bianco colava in abbondanza dagli alveari, appiccicandosi alle cortecce.

Mipam disegnava e appuntava, succhiandosi le dita, tra una macchia di miele e l'altra.

Le api erano chiamate "madri del lago", perché davano da mangiare a tutti, tenendo per sé pochissimo, e per buon augurio decorazioni giallo-neri che rappresentavano le api erano poste accanto ai cuccioli di tutti gli Animanti.

Feronte aveva spiegato loro che tra il muschio fiorito e le radici delle Arrampiqueurce depongono le uova i calabroni, imponenti insetti che ronzano come palle di metallo nell'aria. E i calabroni mangiano gli afidi rossi, terribile flagello, se non tenuti a bada, del fogliame del bosco.

Mipam scriveva tutto, intitolando così queste pagine: "Gallerie dei Bucobruchi, ecosistema che lega Mondo di Sotto e Mondo di Sopra".

Da parte sua, Maximus si era fatto ancora più taciturno, fin dal giorno in cui erano stati posti a guardia delle gallerie. Il mago vagava e osservava i bucobruchi scavare e strisciare, i calabroni ronzare in coro con le api, e quasi non parlava al compagno. Di primo mattino si levava senza uno sguardo, come fosse occupato da fantasmi. Il suo vagare inquieto era divenuto simile a quello di Calù, il leone errante che lo angustiava.

Il mago sentiva una voce chiamarlo, chiamarlo dal fondo delle grotte, col suo nome da bambino.

*Minello...*

Dal giorno in cui si erano affacciati sulle grotte, quella voce lo chiamava senza posa, lo chiamava dal Mondo di sotto, e il richiamo si mescolava al pianto del fratello, morto bambino ai piedi della Biblioteca.

*Minello...*

Una sera, richiuso nuovamente l'involto di cuoio dei suoi appunti, Mipam sollevò la testa, e vide tutto diverso. Le radici delle Arrampiqueurce erano piene di creature bianche, quasi fosse neve.

Il mago era in piedi, ricoperto come tutto il paesaggio di farfalle dal pelo bianco.

Una, poi un'altra, poi diverse ancora, si poggiarono sul quaderno, sulle mani, sulle braccia di Mipam. I bucobruchi, piccoli vermi del colore della terra, che trascorrevano l'esistenza a scavare buchi e gallerie al di sotto delle Arrampiqueurce,

si stavano trasformando in farfalle. I corpicini marroni si contorcevano a terra, per aprirsi e lasciar uscire le ali candide e velate.

Mipam le ammirò, quasi che lo sguardo le potesse sciupare. Erano creature umanoidi estremamente aggraziate, alte meno di un mignolo; avevano quattro dita e afferravano di continuo la folta e morbida pelliccia bianca che li avvolgeva, la lisciavano. Non emettevano suoni, ma si guardavano tra loro e parevano intendersi con gli occhi, perché sciamavano insieme, per danzare nell'aria e posarsi ancora.

Maximus era rimasto immobile, coperto di bianco, lui e la lanterna che teneva stretta, in cima ad un bastone.

Sentiva che il tempo era giunto. Le farfalle che lo avvolgevano lo sollevarono come una statua, e come se le profondità della terra avessero inspirato, lui e tutte le farfalle sparirono risucchiati nella grotta.

Mipam era rimasto solo, nel bosco ritornato verde, e l'angoscia a lungo covata esplose.

– Maledetto pazzo! Dove vai? Sapevo che ne stavi per combinare un'altra, lo sapevo! Ma stavolta non ci casco, io torno indietro, indietro, hai capito?!

Ma nessuno rispondeva alle sue grida, e gli involucri vuoti dei bucobruchi ai suoi piedi confermavano che era tutto vero, che l'altro era stato assurdamente risucchiato nel ventre della terra.

– E adesso pensi che ti seguirò? – gridava Mipam, e scalciava e gemeva. – Pensi che ti seguirò?!? – urlava ancora. Aveva paura di scendere. Aveva paura, ma afferrò furiosamente la seconda lanterna. Si sporse sull'antro, e dal fondo sentì un vento gelido. Lì sotto doveva essere freddo, ma con l'arrivo delle piogge si erano preparati abiti adatti, battendo la cuoiocorteccia, abiti resistenti e morbidi all'interno.

Mipam vi indossava sopra il solito giaccone, e Maximus il logoro mantello da viaggio.

Così protetto, l'inventore si infilò tra gli spini che proteggevano l'accesso, che Maximus e quelle farfalle avevano attraversato in un istante.

Rivolse uno sguardo al giorno che fuggiva, mentre scivolava in quell'antro segreto.